

Il seminario di Courmayeur sull'« informatica »

La cibernetica nel cassetto del padrone

Deludenti le conclusioni del convegno organizzato dalla Fondazione Adriano Olivetti — Gli errori dei sociologi e l'astrattezza del dibattito Gli economisti non ascoltati — Jean Jacques Rousseau « rivisitato »

Come è ben noto in Val d'Aosta esiste una sequenza di castelli che — per quanto si è potuto dedurre e ricostruire — si appressano un sistema di comunicazioni senza interruzione da Torino al confine. Sono castelli che risalgono all'undicesimo e dodicesimo secolo per lo più o sono tutti (sia quelli antichi) in piedi sia quelli di cui si sono trovati le rovine in vista l'uno dell'altro. È meno noto che il « sistema » con continuità oltre frontiera e che in pieno Medioevo una notizia trasmessa in codice luminoso o acustico impiegava quaranta minuti (di cui quaranta minuti) per viaggiare da Torino a Parigi o viceversa. Fino all'avvento del telegrafo (e oggi della televisione) nessun comunicazione poteva essere più celere.

La riflessione è preziosa al ritorno dal seminario internazionale di informatica della Fondazione Adriano Olivetti che si è concluso dopo sei giorni di lavoro a Courmayeur domenica scorsa. È stato infatti che le notizie tecnologiche servono egregiamente alle classi o ai gruppi che sono al potere per estendere e migliorare il proprio controllo sulle classi e sui gruppi subordinati ma è anche certo che il mezzo in quanto tale non modifica mai di per sé i rapporti di potere. La comunicazione può essere più o meno celere ma non per questo cambia il modo di pensare.

Premessa importante per accennare alle conclusioni — non molto conclusive — cui è arrivato il seminario di Courmayeur. Nessuna responsabilità della Fondazione Adriano Olivetti (da non confondere con l'industria Olivetti) che invece ha avuto il merito di riunire fra i verdi prati settembrini del Le Alpi aostane tutto il meglio della « sociologia » e della « cibernetica » — infatti, « cibernetica » è l'Europa occidentale e l'America. A questa riunione di personaggi è stata data una vasta platea di « dire » un buon albergo tante ore di discussione disponibili una ottima organizzazione eccezionali possibilità di confronto con gli esperti del vostro gioco. E lo hanno fatto.

La macchina magica

Piuttosto male a dire la verità. Intanto le relazioni di base sono risultate per lo più — lo dicevano l'uno dell'altro — molto « spiriti presenti » toba rifratta vecchi brani di vecchi studi ricuciti per rimpolpare il « sistema » almeno nella parte di ricerca e documentazione. È d'occhio quindi il più modesto fatto a chi andava al seminario per capire qualcosa di nuovo. I « calcolatori » infatti — cioè i protagonisti di questi giorni di montagna — sono stati

presentati soltanto un pretesto sufficiente appena per far scivolare di fantascienza qualche giornale. In realtà i sociologi che erano presenti in massa hanno solo confermato la loro vocazione aziendalistica e astiata rafforzata di « spettro » ben gonfiato del grande gigante dello « veti » cioè del « collettore ». Finalmente avevano a disposizione una « macchina magica » (tutti gli alti scienziati, politici, economisti, psicologi, filosofi della scienza) che i fatti sono incontrovertibili che la « realtà » è tutta descrivibile e prevedibile che la « razionalità » si chiama « calcolo » e il resto è fumo.

Non serviva altro per fare di un gruppo di innocui studiosi per lo più persi fra le nuvole e tesi a prevedere il futuro della società un agguerrito manipolo pieno di giunta di ambizioni di velleità di potere. È a questa parata di guerrieri che si è assistito a Courmayeur con un senso generale (è l'elemento più negativo) di registrare il disagio. Nel relativo vuoto ideologico e di elaborazione teorica sugli sviluppi sociali che segnano il nostro tempo: sociologi fino a legati al ruolo di portatori d'acqua dei politici e degli economisti hanno voluto cominciare a fare una parte di loro. Ma un leone inevitabilmente senza un ghe e senza zanne. Gli americani come lottino Rappaport o il confuso Wilensky o il più noto Posner hanno rovesciato sul seminario tutta la loro problematica esistenziale filtrata attraverso strumenti considerati sociologici. Ne è uscito un guazzabuglio (cui ha dato una mano l'israelita ne Eisenzaid) fatto di presunte teorie filosofiche sui concetti di « natura », « scienza » e « razionalità », e che denuncia una soltanto una profonda ignoranza del pensiero filosofico e scientifico europeo degli ultimi trecento anni.

Si sono tentati perfino grandiosi disegni storici dall'epoca feudale ai capi del socialismo. Analisi superficiali che la storiografia ha già giustiziato da tempo non meno della cultura economica. Non per caso che uno studioso come Ciafaloni quando ha detto queste cose — modestamente — l'ultimo giorno del convegno è stato accolto da un applauso liberatore l'unico applauso di tutto il seminario.

Si sa bene del resto che gli americani considerano la sociologia una scienza egemone e non può stupire che essi venendo a un seminario internazionale vendano questo linguaggio. Naturalmente merce negoziando e restituendo mal digerita tutta la travagliata storia del pensiero europeo del dopoguerra. Ecco quindi le teorie ottimismo — da Jean Jacques Rousseau rivisitato — sulla possibilità di un ritorno alla « natura » attraverso la nuova forma di calcolo: infatti, cioè i protagonisti di questi giorni di montagna — sono stati

co le tesi sulla « classe » intellettuale che entra nella amministrazione pubblica e determina l'« optimum » ecco i segni inconfondibili in che se mascherati della « nuova frontiera » che porta Kennedy a cavallo del mondo allo sbarco della Baia dei Porci all'avventura in Vietnam alla grave sottovalutazione del problema degli afroamericani e dei disoccupati negli USA.

I sociologi europei e italiani si sono formati su quei paradigmi. Nel dopoguerra furono ingaggiati per dare credibilità e pseudo ideologia alla grossa operazione politica del padronato diretta a colpire il movimento operaio nel suo complesso. Per restare in Italia basta ricordare l'esperienza di Giuseppe Dossetti con « Crepac » un giornale che allineava tutti i teorici sociologici che oggi abbiamo i vertici dello Stato (da Fanfani a Glisenti). Tutto il personale economico sociale dirigente di malce cattolica che oggi guida il nostro paese e siede nei centri di potere viene da quelle teorie sociologiche. Per anni finiva quella fase dell'offensiva antioperaia e anticommunistica in Italia che i sociologi (tutti presenti a Courmayeur) sono praveggiati nelle aziende svolgendo ruoli marginali e subordinati. Oggi con la possibilità di collegarsi ai « tecnici » dei calcolatori hanno sfiorato la celebrità e il potere e non intendono mollare la presa.

Il linguaggio ermetico

Significativa è stata in questo senso la relazione a Courmayeur del professor Galino che ha teorizzato la possibilità di realizzare la piena democrazia operaia in fabbrica grazie alle « trasparenze » pianificazioni del « collettore ». Gli hanno risposto con molta rabbia i sindacalisti presenti e con più calma e vecchio buon senso un economista dirigente della Olivetti come Franco Morigianni che ha detto che la battaglia per il potere e la democrazia non si fa sui calcolatori ma solo sui quanti controllano i calcolatori: cioè è politica più che tecnica.

Diverso deve essere il discorso sui francesi (Crozier, Naville, Tournaire) che con migliore lucidità hanno individuato i nuovi rischi della mitologia del « collettore » e hanno cercato di definire i veri avversari politici e sociali — quelli di sempre — del progresso democratico e della classe operaia. Ma anche loro hanno dovuto usare un linguaggio di obbligo un codice che serve solo a fare ombra e non a chiarire. Per sempre quando si è parlato di « razionalità sociale » si è detto (citiamo a memoria) « Nel gioco a due la contrapposizione totale delle tesi crea uno zero assoluto. Se non c'è totale contrapposizione e possibilità di collaborazione e quindi di comune strategia. Se il gioco diventa di uno o più partecipanti e si crea una strategia si può parlare di « razionalità collettiva ». Ma che cosa accade se la strategia comune esclude qualcuno diventando di uno o al meno uno partecipanti? ». Ecco come un sociologo può rendere vuota e astiata tutta la drammatica problematica — cui pure intende riferirsi — che va dallo stalinismo a Praga alla rivoluzione culturale cinese. E a chi conviene questo linguaggio? Naturalmente a quanti allevano ed isolano nelle cattedre universitarie questi studiosi che tutto fanno meno che studiare la realtà.

Stupisce che fra tanti nemmeno uno dei sociologi presenti abbia illustrato (sia pure a fianco delle sue « teorie ») qualche indagine gli economisti dal canto loro dicono in altri termini che l'informatica è un'industria del « terziario » utile ad assorbire « inevitabili surplus » del sistema secondo quanto insegnano Saffa e dopo di lui Sweezy e Baran.

Ma fra i verdi prati di Courmayeur nell'« eden » di Jean Jacques Rousseau non è stato di fatto posto nemmeno per gli economisti giuristi delle Cassandre solo perché realista come col loro il potere è dove sta nella logica del profitto e non nel codice cibernetico

UN INESTIMABILE PATRIMONIO DA TUTELARE:

a colloquio con l'assessore alla cultura della Regione Toscana

Il saccheggio dell'arte e della natura

I complessi valori del « bene culturale », dal quadro al monumento, dal paesaggio al libro - Un processo di « alienazione » che accomuna il furto del Tiziano agli incendi dei boschi dell'Argentario - Non è un problema riservato a un'élite - Un mare di studi e nessuna legge - I poteri di intervento che è urgente affidare alle Regioni

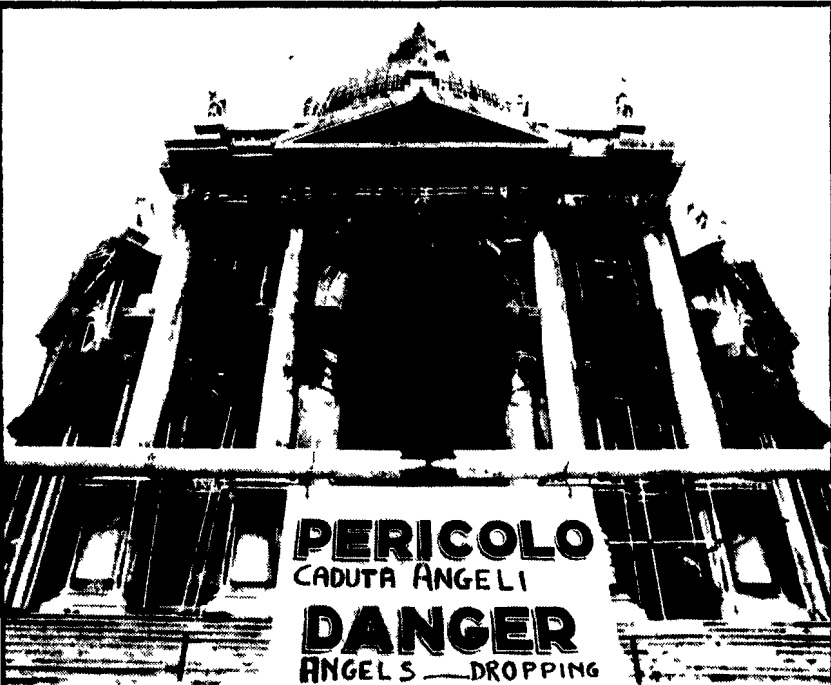
Pubblitum) un'intervista con il compagno Silvano F. Ippelli, assessore alla cultura della Regione Toscana sulla mancata tutela del patrimonio artistico e naturale italiano venuta così clamorosamente alla luce in queste ultime settimane su provvedimenti generali da prendere per mutare la situazione e sull'attualità che ora svolge in questo settore la Regione Toscana.

Si aggravano gli episodi di furto spoliato, ne distruzione del patrimonio artistico e naturale del nostro paese. Quali è il tuo parere in proposito e come giudichi il comitato di lavoro della classe dirigente di fronte a questo preoccupante fenomeno?

È anzitutto necessario premere che per loro natura i beni culturali si possono attribuire valore ecologico, valore culturale specifico, valore mercantile in rapporto alla loro peculiarità. Tali valori talvolta si sommano altre volte no. Una motivazione che ne può determinare il tipo di valore è la unicità ed insieme inalienabilità o meno del bene. È inoltre opportuno guardare al « bene culturale » non come oggetto a se ma collegato all'ambito sociologico primario (rapporto tra libro, quadro, paesaggio e la politica) ed a quello secondario (libro, mezza informazione, quadro, monumento, architettura, paesaggio urbano).

Il valore del bene è univale da qui l'esigenza di una normativa internazionale. Senza di essa i flussi migratori delle cose d'arte o delle « rarità pure » continueranno ad aumentare. Da questo fenomeno non sfuggono i capitali esteri o nazionali impegnati nella speculazione urbanistica ed edilizia. Il processo di « alienazione » è clamoroso per tutti gli episodi clamorosi di questi giorni: dal furto del Tiziano di Pieve di Cadore agli incendi dei boschi dell'Argentario.

C'è poi il problema di una conquista della coscienza all'impoverimento della protezione del patrimonio artistico conservato nelle chiese e nei musei: sono i risultati più appariscenti di un costume che non può essere mutato con dichiarazioni di buona volontà o semplici circolari ministeriali che se da un lato cercano di calmare l'opinione pubblica dall'altro sono destinate a rimanere prive di effetti a causa dell'inadeguatezza dell'apparato a cui si rivolgono (mi riferisco con questo alla recente circolare ministeriale per la catalogazione fotografica del patrimonio e alle disposizioni impartite agli or-



VENEZIA - La chiesa di Santa Maria della Salute

ganici preposti per il ricovero delle opere in ambienti più idonei alla loro salva guardia).

Alla miopia e imprevidenza fa seguito così il seppellimento delle opere d'arte il cui valore sociale e solo communitario è capace di essere reso disponibile alla conoscenza da parte di chiunque. La provvisorietà delle disposizioni non ne sminuisce la gravità anzi evidenzia il carattere frettoloso di chi dovrebbe provvedere altrimenti è ed è costretto a simili ripieghi proprio per non avere

preveduto. Quali sono a tuo parere le linee direttrici sulle quali dovrebbe muoversi la legislazione dei beni culturali, specie cioè di protetti e valorizzati? Quali gli strumenti che il nostro Paese dovrebbe darsi per applicarli?

E' nota l'occasione lascia cadere per una riforma di fatto dalle pregevoli anche se non del tutto condivisibili proposte cui era giunta la Commissione Franceschini. Gli atti di questa vasta elaborazione contenuta in una preziosa raccolta di dati statistici di testimonianze ed anche di utili indicazioni che dovevano e potevano approdare alla definizione di una « normativa » e alla riforma del Ministero. Nulla è stato fatto se non ulteriori e molto meno pregevoli elaborazioni delle Commissioni presie

dute da Papaldo Lullini e delle quali dovrebbe concludere i propri lavori entro il mese di ottobre.

È altresì noto che in questo mare « lungo » di studi ciò che emerge di sfumato e può così riassumersi una tendenza all'ulteriore accentramento provvisorio tra le pieghe si intravede l'ipotesi di un ministero dei beni culturali o di un'azienda dei beni culturali oppure come qualcuno sostiene un affidamento del settore al Ministero del Turismo forse in omaggio alla forza di decreto delegato per il passaggio alle Regioni delle competenze nel settore che la difesa e tutela del patrimonio artistico dovrebbe da riguardarsi soprattutto e prima di tutto

in relazione allo sviluppo turistico. E l'anima mercantile del capitalista incallito che sottintende alla modificazione anche di quella che è prima di tutto una testimonianza di cultura e solo per questo va difesa e valorizzata.

D'ita parte è chiaro lo spirito antirugionalista che pervade il testo dell'« Schema di decreto di legge » in materia di musei e biblioteche di cui i vari locali che in questi giorni con le osservazioni dei consigli regionali la torna al governo per il iter parlamentare nel schema vengono infatti limitate al massimo le funzioni amministrative e disattese le più importanti funzioni di conservazione tutela e programmazione attribuibili alle Regioni. È chiaro che se le Regioni e gli enti locali fossero messi il grado di agere con piena consapevolezza « essendo aperte ad un discorso più diretto con la popolazione amministrata gli avrebbero un controllo maggiore del patrimonio comune e più vasto e con una maggiore responsabilità degli interventi.

Quali iniziative ritiene di poter assumere la Regione Toscana in proposito?

La Regione Toscana non è un potere legislativo ed amministrativo non ha per ora la possibilità di intervenire « non in via politica ».

La Giunta Regionale ha promosso varie iniziative tra le quali un'indagine condotta dall'IRPEI sulle strutture bibliotecarie e una rilevazione del patrimonio dei musei degli enti locali. E bene ricordare che l'apparato statale non ha ancora un elenco dei beni che sono sotto la tutela delle Soprintendenze. Il Dipartimento di cura ha inoltre costituito un comitato di esperti per i beni culturali (che è tra l'altro già al lavoro) incaricata di studiare e suggerire nuovi strumenti legislativi in materia da porre le premesse di una azione organica a vasto raggio concepita dal fronte delle autonomie locali e per la quale esse reclamano un ruolo non subalterno.

Fatto questo nell'ambito di alcuni impegni promozionali di settore concordati con le Regioni.

E inoltre nel quadro di una coordinata intesa che la Regione persegue con gli attuali organi dello Stato che si pone un impegno di cooperazione al più presto un incontro con i soprintendenti alle Belle Arti per esaminare i possibili provvedimenti di urgenza atti all'attuazione di una sollecita ricognizione sistematica e di una catalogazione del patrimonio artistico di tutto il territorio.

Scompare un'eminente figura della cultura e della lotta per la pace

John Bernal, scienziato militante

Un altissimo impegno civile, alla testa del movimento degli intellettuali contro il fascismo e negli anni della guerra fredda. Premio Lenin nel '53 e autore di importanti opere di ricerca e divulgazione come « La storia della scienza » - Aveva 70 anni



Lo scienziato irlandese J. D. Bernal

LONDRA 16. Il noto scienziato irlandese John Bernal premio Lenin per la pace nel 1953 e deceduto a Londra dopo lunga malattia all'età di 70 anni.

Scompare con John Desmond Bernal un'eminente figura di scienziato e di strenuo combattente per la pace. Scienza e politica erano strettamente unite nella sua attività. Negli anni bui della lotta al nazifascismo e della guerra fredda egli dette prova di un altissimo impegno civile.

Era nato il 10 maggio 1901 a Nenagh una piccola città dell'Irlanda nella contea di Tipperary. Gli anni della sua adolescenza furono profondamente segnati dalla lotta del popolo irlandese contro l'occupazione inglese. Compì nel 1927 i suoi primi studi per passare poi all'Università di Cambridge negli anni 1919-1922 e fu in quel periodo che egli intraprese un intenso lavoro di ricerca nel campo della cristallografia, una ricerca che continuò a condurre presso la Royal Institution di Londra. Bernal fu uno dei primi a utilizzare i raggi X per lo studio dei diversi corpi.

Nel 1927 egli svolse una serie di importanti conferenze presso la facoltà di cristallografia della Università di Cambridge. I risultati della sua attività gli valsero una serie di riconoscimenti. Direttore di un laboratorio di ricerca nel 1934 venne eletto tre anni dopo tra i membri della Royal Society e dal 1938 tenne la cattedra di fisica del Birbeck College all'Università di Londra.

A partire dal 1934 egli ebbe una parte di primo piano nelle iniziative volte a creare un movimento di intellettuali contro il fascismo e la guerra, ciò che lo portò a collaborare attivamente con Frederic J. Hot Curie. Dopo la sconfitta del nazifascismo l'orientamento bellicista della politica dell'imperialismo — era il tempo della famigerata « dottrina di Fulton » — lo indusse a proseguire su quella strada il suo nome è legato tra l'altro alla fondazione (1946) della Federazione mondiale dei lavoratori della scienza di cui fu uno dei vice presidenti e nel 1948 alla preparazione del Congresso mondiale degli intellettuali per la pace che si riunì a Wrocław.

Un anno dopo a Parigi fu eletto quel Consiglio mondiale della pace della cui attività lo scienziato fu l'entusiasmo animatore. Era diventato un patriota e nel mondo accademico inglese un personaggio scomodo. Fece rumore in quell'ambiente un discorso da lui pronunciato nel 1949 a Mosca dove si era recato come delegato alla Conferenza dei partiti comunisti per il progresso della scienza. Non gli fu perdonato Bernal fu escluso dal Consiglio dell'As. occasione ben felice per il progresso della scienza.

Cresciuta però la sua popolarità legata al coraggio impegno politico che si era assunto il premio Lenin che gli venne conferito nel '53 giunse a raggiungere questa nobilissima iniziativa. Ma contemporaneamente si estendeva oltre la ristretta cerchia degli specialisti l'interesse per la sua attività di ricerca e di divulgazione scientifica. Ottenne un grande successo la sua « Storia della scienza » che comparve nel '54 e che eb-

be numero e traduzioni al l'estero. Egli aveva già pubblicato « Il mondo della carne e il diavolo » (1929) « La funzione sociale della scienza » (35) « Libertà e necessità » (49) « I fondamenti fisici della vita » (51) « Marx e la scienza » (52) « Scienza e industria nel XIX secolo » (53). In « Un mondo senza guerra » pubblicato nel '58 Bernal evocava la prospettiva di un « regno dell'abbondanza » derivante da una utilizzazione della scienza sottratta al controllo e allo sfruttamento capitalistico. Del 67 è la sua ultima opera « L'origine della vita ».

Questo scienziato militante ha una biografia che è coerente fino alla fine alla sua passione progressista. A Georges Schaeffer che gli interessò nel giorno del suo compleanno ebbe a dire « Lo sviluppo della conoscenza umana e il dominio dell'uomo sul mondo che lo circonda dipendono dal progresso della scienza nella natura e nella società. Ma questo non si può realizzare che in un mondo libero e pacifico e ciò richiede una lunga difficile lotta. Speriamo di conservare a questo compito anche gli ultimi anni della mia vita ».

LOVE STORY

Il test dei sentimenti degli anni '70

di Ench Segal

Mikhailo

Una storia d'amore a Parigi

di Dolores Palá

La giovinezza si ruba agli altri

Fenzima Maltalca Pemmig

di Fred Mustard Stewart

Garzanti

Ugo Baduel